

Costanza Geddes da Filicaia

## «Chi ha il coraggio di ridere è padrone del mondo». Umorismo, ironia, sarcasmo nell'*Epistolario* di Giacomo Leopardi

*Abstract: The essay investigates the forms of sarcasm and irony expressed by Leopardi in his Epistolario, with a particular focus on the markedly dialogic and heterodirected character of this writing. It also mentions some significant passages on this theme in the Operette Morali and in the Zibaldone. The analysis proceeds through the main leopardian correspondences (in particular with family members and friends such as Pietro Brighenti and Pietro Giordani), also focusing on the linguistic register and on some interesting collateral notations, such as on Roman society and on women's costumes and character. The conclusions are focused on a connection between Arimane, an evil divinity to whom in 1833 Leopardi dedicates an unfinished hymn, and his quotation in the letters in a comic-satirical key.*

*Parole chiave : Leopardi, ridere, ironia, sarcasmo*



Disegno di Tullio Pericoli

L'*Epistolario* di Giacomo Leopardi è costituito, nella più recente edizione integrale,<sup>1</sup> da 1969 lettere, equamente divise fra missive composte dal poeta e missive da lui ricevute. Esso è inaugurato da una lettera al padre, Monaldo, del 16 ottobre 1807,<sup>2</sup> in cui un Giacomo di appena dieci anni gli si rivolge in latino impetrando la sua indulgenza per le proprie mancanze di figlio. Si conclude, almeno relativamente a quanto scritto da Leopardi, con una lettera ugualmente indirizzata al padre, del 27 maggio 1837, precedente pertanto di soli diciotto giorni alla morte del poeta, nella quale egli esprime la convinzione «che il termine prescritto da Dio alla mia vita non sia molto lontano» e formula l'augurio che una volta rivisti i famigliari «una buona e pronta morte ponga fine ai miei mali fisici che non possono guarire altrimenti».<sup>3</sup>

<sup>1</sup> LEOPARDI 1998.

<sup>2</sup> Ivi, 3.

<sup>3</sup> Ivi, 2106. In realtà la morte colse Leopardi a Napoli il 14 giugno 1837 senza che egli avesse la possibilità di

Dunque l'arco temporale entro il quale si snoda la raccolta delle lettere leopardiane è particolarmente ampio, quasi trent'anni, e financo superiore a quello relativo alle pagine zibaldoniche,<sup>4</sup> benché naturalmente l'intensità e costanza degli scambi epistolari sia molto varia, essendo peraltro influenzata dalla biografia del poeta, con particolare riferimento alla sua residenza a Recanati ovvero in altre città italiane, a partire dal primo soggiorno romano del 1822-23, per giungere ai periodi relativamente brevi trascorsi a Bologna, Milano, Pisa e agli anni spesi a Firenze, dove visse in due distinte fasi, e Napoli, intervallati dal biennio recanatese del 1828-30 e da un secondo soggiorno romano.

Va poi da sé che, come qualsiasi autentica raccolta di reali missive, vale a dire non costruita a priori e nel suo complesso a mo' di artificio letterario, l'epistolario leopardiano è spiccatamente eterodiretto poiché le modalità di espressione delle proprie opinioni, pur naturalmente sempre ammantate dall'arte retorica tipica del genere, risultano fortemente influenzate dal rapporto in essere fra mittente e destinatario e dagli obiettivi del mittente relativi alle informazioni da trasmettere ovvero alle richieste da rivolgere al destinatario.<sup>5</sup> Ciò non toglie tuttavia che anche entro le trame dell'*Epistolario*, e pur considerando questa modalità espressiva, sia possibile ricostruire lo svilupparsi di alcuni dei nuclei tematici fondamentali del pensiero leopardiano, con particolare riferimento alle categorie del dolore, delle illusioni, dell'infelicità, della malinconia, della noia e senza trascurare le numerose riflessioni sulla natura, sulla società, sul rapporto con la cultura classica.

Ma l'*Epistolario* leopardiano è anche provvisto di spunti umoristici ed è portatore di una ironia percepibile anche al lettore contemporaneo? Va innanzitutto premesso che in generale la scrittura leopardiana non è esente da spunti satirici: ciò in particolare nelle *Operette morali*<sup>6</sup> e nei *Paralipomeni della Batracomiomachia*,<sup>7</sup> senza dimenticare le significative occasioni in cui, entro le pagine zibaldoniche Leopardi formula riflessioni sulla potenza del riso.<sup>8</sup> Bisogna tuttavia sottolineare come tali spunti satirici risultino perlopiù venati di sarcastica malinconia e siano pertanto funzionali a corroborare, appunto entro una dimensione satirica, il pervasivo pessimismo che sostanzia la teoresi leopardiana.

Di genere diverso è invece il portato ironico-umoristico nell'*Epistolario*: se infatti non mancano, anche in esso, i tratti amari del sarcasmo, prevale tuttavia entro la struttura marcata dialogica delle lettere ed entro il quadro di affetti e relazioni amicali e familiari che in esse ben spesso si delinea, quello che la critica ha giustamente definito «lo scintillio del riso leopardiano».<sup>9</sup> Se dunque la lettura dell'*Epistolario* di Giacomo Leopardi costituisce, fra le altre cose, un viaggio entro le quotidiane relazioni intrattenute dal poeta e delinea altresì uno spac-

---

rivedere i genitori e i fratelli.

<sup>4</sup> Gli appunti zibaldonici sono infatti compresi nell'arco di tempo 1817-1832.

<sup>5</sup> Sulla intrinseca «infedeltà» delle lettere, vale a dire sul fatto che il mittente tenda a modificare le modalità e i toni con cui tratta gli stessi argomenti a seconda del destinatario e dei suoi rapporti con esso, si veda la sempre attuale monografia di BONIFAZI 1975.

<sup>6</sup> Il pensiero va, innanzitutto, al *Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggiere* (1827) in cui all'ingenuo ottimismo del venditore fa da contraltare la pacata disillusione del passeggiere, venata da sottile ironia. Ma si ricordi anche come nella operetta *Elogio degli uccelli* (1824), Amelio «filosofo solitario» esprima l'intenzione di scrivere una «storia del riso» e affermi inoltri che gli uccelli siano gli unici, fra gli esseri viventi, a condividere con gli uomini la capacità di ridere.

<sup>7</sup> I *Paralipomeni* sono, come noto, un ampio poemetto satirico in ottave il cui oggetto satirico sono i moti del 1820-21 con la trasposizione degli austriaci in granchi, dei Borbone loro alleati in rane e dei liberali napoletani in topi.

<sup>8</sup> Si ricordi in particolare come alla p. 4391 dello *Zibaldone*, datata 28 settembre 1828, Leopardi scriva «Chi ha il coraggio di ridere, è padrone degli altri, come chi ha il coraggio di morire». Similmente, nel LXXVIII dei *Pensieri* egli afferma «Chi ha coraggio di ridere, è padrone del mondo, poco altrimenti di chi è preparato a morire».

<sup>9</sup> Il riferimento è al saggio di PALMIERI 2001, 13-32.

cato delle contingenze pratiche in cui egli si trovò a vivere, l'opera dà anche voce alla ironia, talvolta bonaria, talaltra tagliente, con cui Leopardi in certi casi si rapporta ai suoi interlocutori.

Procediamo dunque, qui di seguito, ad analizzare alcuni fra i passi più significativi della ironia leopardiana in sede epistolare.

Si potrà prendere le mosse dalla lettera del 25 novembre 1822 che Leopardi indirizza da Roma al fratello Carlo. Giacomo è giunto nella Capitale da pochi giorni e vi si tratterrà, ospite dello zio materno Carlo Antici, fino all'aprile del 1823. Il poeta riponeva grandi speranze nell'arricchimento umano e culturale che avrebbe potuto derivargli da questo soggiorno. Ne restò tuttavia amaramente disilluso, sviluppando in breve tempo sentimenti di ripulsa nei confronti della società romana che egli giudicò gretta e retrograda. Proprio su questi aspetti Giacomo si sofferma con salace ironia, nonché con un linguaggio tutt'altro che forbito,<sup>10</sup> in questa lettera a Carlo nella quale prende di mira in particolare l'abate Francesco Cancellieri, erudito e poligrafo, che aveva avuto occasione di conoscere la sera precedente: «Ieri fui da Cancellieri, il quale è un coglione, un fiume di ciarle, il più noioso e disperante uomo della terra». Si può qui constatare, da parte di Giacomo, una certa ingratitudine nei confronti di Cancellieri. Infatti nella sua dissertazione *Intorno agli uomini di gran memoria*, risalente al 1815, Cancellieri aveva elogiato gli scritti dell'allora giovanissimo Leopardi, mostrando quindi sensibilità e lungimiranza nel coglierne le straordinarie doti. Ma ciò non bastò, come evidente, a risparmiargli l'impetoso giudizio del poeta.

Sempre scrivendo a Carlo il 16 dicembre 1822, Giacomo espone un quadro decisamente forte delle trame che governerebbero la vita della curia romana:

Il santo Papa Pio VII deve il Cardinalato e il Papato a una civetta di Roma. Dopo essere andato in estasi, si diverte presentemente a discorrere degli amori e lascivie de' suoi cardinali e de' suoi Prelati, e ci ride, e dice loro de' *bons-mots* e delle galanterie in questo proposito. La sua conversazione favorita è composta di alcuni secolari, buffoni di professione, de' quali ho saputo i nomi, ma non me ne ricordo (LEOPARDI 1998, 592).

Ma il più accentuato quadro polemico e sommamente ironico sulla società romana è tratteggiato da Leopardi non già nella corrispondenza con il fratello Carlo, bensì in una missiva indirizzata al padre e datata 9 dicembre 1822 in cui appare evidente che l'oggetto del sarcasmo siano innanzitutto le discipline archeologico-antiquarie, secondo Giacomo eccessivamente esaltate entro i circoli intellettuali della Capitale:

Secondo loro, il sommo della sapienza umana, anzi la sola e vera scienza dell'uomo è l'Antiquaria. Non ho ancora potuto conoscere un letterato Romano che intenda sotto il nome di letteratura altro che l'Archeologia. Filosofia, morale, politica, scienza del cuore umano, eloquenza, poesia, filologia, tutto ciò è straniero in Roma, e par un giuoco da fanciulli, a paragone del trovare se quel pezzo di rame o di sasso appartenne a Marcantonio o a Marcagrippa (LEOPARDI 1998, 584).

Quanto invece all'uso del termine «coglione» utilizzato nella già citata lettera a Carlo Leopardi, un'ulteriore occorrenza è presente nel frammento *Novella di Senofonte e Machiavello* (probabilmente composto nel 1820 e inserito in appendice alle *Operette morali* da Francesco Moroncini nell'edizione del 1928 da lui curata) in cui Senofonte si domanda se non sia vero «che la virtù è il patrimonio dei coglioni». Vi sono tuttavia, anche nell'*Epistolario*, almeno altre tre occorrenze del termine che qui di seguito evidenziamo.

<sup>10</sup> Relativamente all'uso di termini volgari nell'*Epistolario* leopardiano, si veda il saggio di FORCONI 1995.

Nella già citata lettera al fratello Carlo del 16 dicembre 1822, per riferirsi al cugino Giuseppe Melchiorri, figlio di Ferdinanda, sorella di Monaldo, così si esprime Giacomo «...pratico tuttogiorno con quel coglione di Peppe».<sup>11</sup>

Pietro Brighenti, giurista ed editore modenese, mantenne con Leopardi, che aveva conosciuto per il tramite di Pietro Giordani, una corrispondenza costante negli anni<sup>12</sup> che, dopo i toni formali e ossequiosi delle prime missive risalenti all'autunno del 1818, assume tratti sempre più amichevoli e confidenziali. È entro questa atmosfera di cameratesca amicizia che, il 22 giugno 1821, così scrive Giacomo: «Amami, caro Brighenti, e ridiamo insieme alle spalle di questi coglioni che possiedono l'orbe terraqueo. Il mondo è fatto a rovescio come quei dannati di Dante che avevano il culo dinanzi e il petto di dietro; e le lagrime strisciavano giù *per lo fesso*».<sup>13</sup>

Se il riferimento dantesco è relativo al XX canto dell'*Inferno* nel quale è descritta la quarta bolgia dell'ottavo cerchio dove sono puniti gli indovini e i maghi, il tono complessivo della epistola appare chiaramente ironico laddove, onde porre rimedio alla supremazia dei «coglioni che possiedono l'orbe terraqueo» il poeta propone di affidarsi alla potenza del riso, la cui causa scatenante appare proprio la disincantata osservazione delle azioni dei «coglioni». Antonio Papadopoli, nobile veneziano fondatore della Tipografia del Gondoliere e del relativo gabinetto letterario, anch'egli conosciuto da Leopardi per il tramite di Pietro Giordani, scambiò con Giacomo un numero relativamente limitato di lettere (ventinove quelle pervenute) entro il quinquennio 1825-1830. In una missiva a lui indirizzata e datata 25 febbraio 1828 il poeta dà sfoggio, nuovamente utilizzando il termine «coglione», di una vena di sarcasmo, con tutta evidenza amaramente autodiretta allorché egli constata: «Con questa razza di giudizio e di critica che si trova oggi in Italia, coglione chi si affatica a pensare e a scrivere».

L'ironia entro l'*Epistolario* trova poi voce attraverso l'uso di un altro termine, quello di «befana». Va ricordato che fra le prime lettere composte da Leopardi, ve ne è una, datata 6 gennaio 1809, indirizzata a Volumnia Roberti. Costei era una marchesa recanatese alla quale Giacomo, poco più che decenne, d'intesa con Monaldo, indirizzò una curiosa e brillante epistola, forse composta a sei mani con i fratelli Carlo e Paolina, nella quale egli si finge la Befana, infatti così firmandosi, ed elargisce alla marchesa una serie di esilaranti consigli su come distribuire i regali e le leccornie ricevute e sulla disposizione d'animo da assumere per l'anno appena iniziato: «Frattanto state allegri, e andate tutti dove io vi mando, e restateci finché non torno ghiotti, indiscreti, somari scroccoli dal primo fino all'ultimo».<sup>14</sup>

Ma l'uso del termine «befana» ricorre anche in altre lettere leopardiane non già in riferimento alla festa dell'Epifania ovvero alla dimessa vecchietta incaricata, nell'immaginario popolare, di portare doni e dolciumi in quella ricorrenza, bensì onde indicare, per estensione di significato, donne particolarmente brutte e sgradevoli. Ad esempio, in una lettera al fratello Carlo del 6 dicembre 1822, Giacomo, riferendosi alle donne romane, da lui ritenute scontrose, così si esprime: «...mi ristringereò solamente alle donne, e alla fortuna che voi forse credete che sia facile di far con esse nelle città grandi. V'assicuro che è propriamente tutto il contrario. Al passeggio, in Chiesa, andando per le strade, non trovate una befana che vi guardi».<sup>15</sup> Ancora, sempre scrivendo al fratello Carlo il 12 marzo 1823, così dice Leopardi: «Ho domandato a donna Marianna della vostra Sinfonia, della quale non so perché questa befana m'avesse finora fatto un mistero. Mi ha risposto che l'ha ricevuta... Questo mi ha detto quella befana». La signora menzionata in maniera così poco lusinghiera è Marianna Mattei Antici, moglie di Carlo Antici e dunque zia acquisita di Giacomo, verso la quale

<sup>11</sup> LEOPARDI 1998, 592.

<sup>12</sup> La lettera conclusiva di questo carteggio, inviata da Leopardi a Pietro Brighenti, risale al 31 maggio 1832 (LEOPARDI 1998, 1919).

<sup>13</sup> LEOPARDI 1998, 513.

<sup>14</sup> Ivi, 5.

<sup>15</sup> Ivi, 580.

peraltro il poeta mostra di provare, a quanto emerge dall'*Epistolario*, sentimenti di netta e viscerale antipatia.

Una delle corrispondenze più significative e corpose nell'*Epistolario* leopardiano è quella con Pietro Giordani. La prima missiva, indirizzata da Leopardi a Giordani, è datata 21 febbraio 1817,<sup>16</sup> mentre l'ultima, inviata da Giordani a Leopardi, risale al 5 giugno 1837 e precede dunque di pochi giorni la morte del poeta, tanto che è incerto se essa sia giunta al destinatario prima del suo decesso. Benché la relazione epistolare fra i due letterati sia connotata da grande intensità in alcuni periodi mentre si faccia, in altre circostanze, più rarefatta, essa appare estremamente significativa sia per la levatura intellettuale di Pietro Giordani, con il quale dunque Leopardi affronta talvolta, nelle missive, tematiche di rilevante spessore teorico, sia per la sua estensione quantitativa e temporale. Relativamente al tema del riso, ci si può innanzitutto soffermare sulla lettera inviata da Leopardi a Giordani il 26 settembre 1817 nella quale il poeta inserisce una ironica allusione alla ristrettezza di orizzonti e di opportunità che caratterizzerebbe la realtà recanatese: «Ditemi di grazia almeno i nomi di cotesti uomini insigni che avete in patria. Qui ne abbiamo da settemila tutti insigni per la pazienza che hanno di stare a Recanati, la quale molti Nobili vanno perdendo».<sup>17</sup> Risulta inoltre interessante la missiva del 22 dicembre 1827, sempre indirizzata da Giacomo all'amico piacentino, in cui, riferendosi alla penuria di libri a Roma, Leopardi afferma: «Ho certe opere io nella mia porca bicoccaccia che non si sono potute trovare in tutta la nostra veneranda e arcidottissima capitale, avendocene fatte cercare».<sup>18</sup> È peraltro curioso come questa notazione, palesata con toni confidenziali e camerateschi particolarmente evidenti nella espressione «porca bicoccaccia», anticipi le polemiche verso la pochezza umana e culturale dei circoli intellettuali romani che, come già visto, viene rilevata ed esplicitata da Giacomo in molte lettere inviate durante i suoi soggiorni romani e in particolare durante il primo.

La missiva di Leopardi a Giordani inviata da Recanati il 18 giugno 1821 contiene invece una interessante riflessione di ordine teorico: «Ma dimmi, non potresti tu di Eraclito convertirti in Democrito?»<sup>19</sup> La qual cosa va pure accadendo a me che la stimava impossibilissima. Vero è che la Disperazione si finge sorridente».<sup>20</sup> Quanto alle sue occupazioni quotidiane, Giacomo così le descrive all'amico: «Vo lentamente leggendo, studiando e scrivacchiando. Tutto il resto del tempo lo spendo in pensare, e ridere meco stesso».<sup>21</sup> Il poeta accenna quindi a una sorta di dimensione ironica e fors'anche autoironica nella quale, si può presumere, egli trovi una almeno parziale consolazione ai tanti incomodi di salute e al tedio provocatogli, a suo dire, dagli stretti e soffocanti orizzonti recanatesi.

Sul tema del riso consolatorio Leopardi torna d'altronde pochi giorni dopo nella già citata lettera a Pietro Brighenti del 22 giugno 1821: «Io sto qui, deriso, sputacchiato, preso a calci da tutti, menando l'intera vita in una stanza, in maniera che se vi penso, mi fa raccapricciare. E tuttavia m'avvezzo a ridere, e ci riesco».<sup>22</sup> Infine, in una lettera a Pietro Giordani del 6

<sup>16</sup> In quella stessa data Giacomo invia una lettera a Vincenzo Monti per preannunciargli il dono, per il tramite dell'editore Stella, della traduzione leopardiana del secondo libro dell'*Eneide*. In questo contesto egli adotta un evidente procedimento di *diminutio* tramite il quale fa riferimento a una tipologia di riso, quello compassionevole, che Monti, rinomato traduttore della *Iliade*, potrebbe riservare al lavoro del giovane Leopardi. Stesso procedimento adotta Giacomo in una missiva a Pietro Giordani del 21 marzo 1817 in cui, riferendosi alle proprie opere, che aveva sottoposto al giudizio di Giordani, così si esprime: «Le quali cose Ella leggendo, avrà riso, ma quel riso certo non fu maligno, e di ciò son contento» (LEOPARDI 1998, 70).

<sup>17</sup> LEOPARDI 1998, 143.

<sup>18</sup> Ivi, 171.

<sup>19</sup> Come noto, la tradizione opponeva i due filosofi, rappresentando il primo in atto di piangere e il secondo in atto di ridere. Dunque Leopardi evidentemente invita Giordani ad abbandonare uno stato d'animo triste e malinconico per affidarsi invece alla potenza del riso.

<sup>20</sup> LEOPARDI 1998, 511.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> Ivi, 512.

agosto 1821 Leopardi afferma «di combattere la negligenza degli italiani con armi di tre maniere, che sono le più gagliarde; ragione, affetti, e riso». <sup>23</sup>

Fra le varie corrispondenze leopardiane quella con Paolina, la sorella, risulta accentuatamente improntata su un registro ironico-affettivo, d'altronde in armonia con la confidenza, ma anche con l'atteggiamento paterno e protettivo che il poeta aveva nei confronti di Paolina, più giovane di lui di due anni.

Ad esempio, benché siano numerosi i casi in cui, entro l'*Epistolario*, Giacomo si sofferma sulle sue precarie condizioni fisiche, è solo scrivendo alla sorella che egli esplicitamente si riferisce, pur per allusioni e sottintesi, alla sua deformità. In un caso, quello della missiva del 3 dicembre 1822, tale allusione è intrisa di una ironia forse atta ad “anestetizzare” momentaneamente il dolore per la propria situazione: <sup>24</sup> «Dite a Carlo che qualunque sia il baule di cui parla Luigi, la mia testa non istava sopra il baule; ma che un altro baule, del quale io intendo di parlare, l'ebbi sempre di dietro». <sup>25</sup>

Ancora relativamente agli scambi epistolari con i fratelli, mentre ha scarso rilievo la corrispondenza con Luigi, morto improvvisamente e prematuramente nel 1828, mostrano toni giocosi e allegri le lettere a Pierfrancesco, di ben quindici anni più giovane di Giacomo e al quale dunque il poeta si rivolge con i toni del piccolo padre. Appare fra tutte particolarmente scherzosa la lettera del 19 dicembre 1825, inviata al fratello per congratularsi della sua nomina onorifica ad abate:

Caro Pietruccio. Questa lettera che io vi scrivo sia di vostra proprietà assoluta, e Paolina non ci abbia nessun diritto; anzi io ne faccio un fidecommisso, e intendo che non si possa alienare, barattare, vendere, regalare, sotto pena di caducità ec. ec. Mi rallegro della vostra abbazia, e quando sarete un abate ricco, ogni volta che avrò bisogno di piastre, ricorrerò a voi [...]. Io non mi posso ricordar di voi quando vado a cena, perché non ceno, ma in vece me ne ricordo quando vado a pranzo, e quando faccio collezione, che una volta la facevo nella camera del vostro studio (LEOPARDI 1998, 1029).

Tornando infine sulla corrispondenza con il fratello Carlo, se il tono confidenziale e complice caratterizza largamente questo nucleo dell'*Epistolario*, si ricordino in particolare le notazioni bonariamente ironiche espresse da Giacomo, scrivendo a Carlo il 30 aprile 1827 da Bologna, su un tale Elia Finocchio, verosimilmente un ex inserviente di casa Leopardi:

Dì a Mamma che vidi a Imola Elia Finocchio, che venne a trovarmi alla locanda, e mi pregò di far sapere al padre le sue notizie, cioè che sta bene, che ha moglie, e cinque o sei figli; che fa il barbiere con applauso; che è matto come prima, perché mi parlò della nobiltà della casa Finocchio, ma in questo non si distingue dagli altri Imolesi che tutti sono scemi; e in fatti il cameriere della locanda mi disse che il sig. Elia era un bravissimo giovane (benché paia vecchio) e che parlava benissimo (LEOPARDI 1998, 1315).

Fuori dall'ambito dei rapporti con i fratelli, l'aspetto bonariamente ironico si ritrova principalmente in alcune lettere ai già ricordati Pietro Brighenti e Giuseppe Melchiorri.

<sup>23</sup> Ivi, 519.

<sup>24</sup> Appare invece più caustico, e anzi quasi rabbioso, un altro riferimento alla propria deformità contenuto in una lettera a Paolina del 18 maggio 1830. Infatti Leopardi, parlando di un ritratto che gli era stato fatto, evidentemente a motivo del prestigio da lui raggiunto in alcuni ambienti, e convinto della scarsa considerazione in cui i suoi compaesani lo avevano tenuto, facendolo evidentemente anche oggetto di scherno per tale deformità, così si esprime: «Cara Pilla. Il ritratto è bruttissimo: nondimeno fatelo girare costì, acciocché i Recanatesi vedano cogli occhi del corpo (che sono i soli che hanno) che *il gobbo de Leopardi* è contato per qualche cosa nel mondo, dove Recanati non è conosciuto pur di nome» (LEOPARDI 1998, 1731).

<sup>25</sup> LEOPARDI 1998, 577.

Nei confronti di Melchiorri, dopo l'iniziale pessima opinione espressa su di lui su cui già ci siamo soffermati, il poeta sviluppa un sentimento affettuoso e quasi fraterno. Scrivendogli, assume a volte anche toni di schietto cameratismo dando altresì prova di un certo misoginismo di maniera,<sup>26</sup> ma anche della convinzione che entro la dimensione del riso possa trovarsi il conforto di molte tribolazioni. Ad esempio, nella lettera del 19 dicembre 1823 Leopardi esprime queste considerazioni al cugino evidentemente angustiato da pene d'amore:

Farei torto al vostro buon giudizio se vi ricordassi che le donne non vagliono la pena di amarle e di patire per loro. Non posso credere che mi rispondiate che la vostra è diversa dall'altra. Questa è la risposta di tutti gl'innamorati, e non sarebbe degna di voi. Voi ed io dobbiamo tenere per assioma matematico che non v'è né vi può esser donna degna di essere amata da vero [...]. Allegramente, caro Peppino; ridiamoci del mondo e sopra tutto delle donne, che son fatte a posta per questo. (LEOPARDI 1998, 769-770)

Improntata alla sola vena misogina è invece la lettera del 2 febbraio 1824, sempre indirizzata a Melchiorri: «A' tempi nostri, in questi costumi, con questo carattere di donne, coi disinganni che ci hanno procurato tante cognizioni d'ogni genere intorno al cuore umano, non è possibile che un uomo di senno sia per lungo tempo la vittima di una passione ispirata da oggetti pieni di vanità e d'ogni sorta di tristizie».<sup>27</sup>

Interamente giocata sul filo dell'ironia e dei *calembours* è poi la lettera a Pietro Brighenti del 23 marzo 1826:

Caro amico. Mi pare che tu mi dicessi una volta che qui erano graditi i formaggi della Marca. Se questo è, posso io ardire di offrirtene un saggio? Noi ne offriamo al nostro Curato quando prendiamo pasqua. Io che non prendo pasqua, ne offro al mio P. Abate, e lo prego di assolvermi senza curarsi di sentire i miei peccati, che non se varrebbero la pena, perché, fuori di quello già scancellato col battesimo, non hanno niente di originale. Desidero poi che non sia meno indulgente del nostro Curato, il quale ci perdona la libertà che noi ci prendiamo di offrirgli queste bagattelle. E dandogli la buona pasqua, mi dichiaro suo umile servitore e suddito fra Jacopo da Monte Morello (LEOPARDI 1998, 1119).

A completamento di questo quadro ci soffermiamo infine su una notazione ironica espressa da Leopardi, nella sua intensissima attività di studioso e critico attento, esigente e talvolta sarcasticamente severo. Rispondendo a una lettera del filologo Louis De Sinner che gli chiedeva un'opinione su un autore e la sua opera, così scrive il poeta, concedendosi un gustoso *calembour*:

Io conosco quel Franc. Fuoco, e volendovi servire, mi sono procurato il suo Metodo graduale ed. 4<sup>o</sup> ediz. e l'ho presso di me, e voleva mandarvelo; ma guardandone qualche

<sup>26</sup> Va ricordato che, nella già citata lettera a Carlo del 16 dicembre 1822 in cui Giacomo dava del «coglione» al cugino Melchiorri, il poeta tratteggiava anche un quadro desolante, e per molti versi misogino, della consorte di Melchiorri: «...per quanto pessima idea possiate aver della moglie, non è possibile che arrivate a concepire che razza di donna misera e nulla sia questa. Figuratevi una servaccia sciocchissima, bruttissima, goffissima, senza una grazia negli occhi o nel portamento o in alcuna parte della persona, senza una parola in bocca, insomma senza un *attrait* immaginabile al mondo; e tutto questo, essendo puttana, o se non altro, civetta. Io non conosco le puttane d'alto affare, ma quanto alle basse vi giuro che la più brutta e gretta civettina di Recanati vale per tutte le migliori di Roma» (LEOPARDI 1998, 592). Inoltre, nella già ricordata lettera al fratello Carlo del 6 dicembre 1822 così si esprime Giacomo relativamente all'universo femminile romano: «[...] queste bestie femminine, sono piene d'ipocrisia, non amano altro che il girare e divertirsi non si sa come, non la danno (credetemi) se non con quelle infinite difficoltà che si provano negli altri paesi» (LEOPARDI 1998, 580-581).

<sup>27</sup> Ivi, 784.

pagina, l'ho trovato pieno di così grossi, così terribili, così innumerabili errori, che per pietà dell'onore italiano, non solo non ve lo mando, ma vi prego di avvertire ogni forestiero a cui lo vediate in mano, che lo consegni all'omonimo del suo autore, cioè al fuoco (LEOPARDI 1998, 2068).

Al termine di questo percorso entro le forme dell'ironia nell'*Epistolario*, resta da chiarire se, a fronte di un pensiero che è, nel suo complesso, pervasivamente pessimistico, lo «scintillio del riso» leopardiano sia un elemento episodico, occasionale, marginale, oppure assuma un diverso statuto, diventando a volte, per così dire, una sorta di antidoto al «pensiero dominante».

Pur non ritenendo di esprimere una risposta netta a tale interrogativo, si desidera tuttavia esporre una riflessione conclusiva. Come noto, fra i componimenti poetici leopardiani più disperati e disperanti vi è l'*Inno ad Arimane*, composto nel 1833 e legato al così detto «Ciclo di Aspasia», costituito da una serie di poesie ispirate all'infelice amore per Fanny Targioni Tozzetti. Arimane è principio maligno, sorta di essenza stessa dei mali del mondo, a cui Giacomo, dando per l'appunto sfogo ad amaro sarcasmo, dedica un inno incompiuto di cui qui di seguito si riporta l'incipit:

Re delle cose, autor del mondo, arcana  
malvagità, sommo potere e somma  
intelligenza, eterno  
dator de' mali e reggitor del moto

A fronte di queste premesse parrebbe impossibile ridere di Arimane con quel riso scintillante poco fa evocato.

Eppure, nella dimensione fortemente dialogica ed intensamente affettiva dell'*Epistolario* anche Arimane può diventare oggetto di riso. Scrivendo infatti alla sorella Paolina nel gennaio 1832, quando verosimilmente egli già stava lavorando all'*Inno a Arimane*, così Leopardi chiude la lettera:

«Addio, cara mia Pilla: da Babbo avrai potuto sapere ch'io ti scrissi già il 12 o 13 dicembre una lettera che Arimane si è mangiato per colazione».<sup>28</sup>

E dunque, mentre il principio del male esercita, nell'*Inno*, la sua crudele tirannia sugli uomini e sul mondo, in sede epistolare esso viene ridotto a una dispettosa divinità epistolofaga che si diverte a far sparire lettere nutrendosi di esse per uno dei suoi pasti.

Ciò a ulteriore dimostrazione che proprio per la sua dimensione dialogica, affettiva, confidenziale, occasionale, la sede epistolare è il luogo dove, in Leopardi, il tragico tende a stemperarsi, il pessimismo tende ad attenuarsi e dove il consiglio rivolto a Pietro Brighenti nella già citata lettera del 22 giugno 1821 («Amami, caro Brighenti, e ridiamo insieme alle spalle di questi coglioni che possiedono l'orbe terraqueo»)<sup>29</sup> potrebbe forse estendersi anche ai rapporti con l'altrimenti terribile Arimane.

## Bibliografia

- BONIFAZI NEURO (1975), *Le lettere infedeli: Ariosto, Leopardi, Manzoni*, Roma, Officina
- FORCONI AUGUSTA (1995), *Ti scrissi con la maggiore libertà possibile*, in «Italiano e oltre», n. 3, 154-158
- LEOPARDI GIACOMO (1998), *Epistolario*, a cura di Franco Brioschi e Patrizia Landi, Torino, Bollati Boringhieri
- PALMIERI PANTALEO (2001), *Lo scintillio del riso nella scrittura epistolare di Leopardi*, in Id., *La lingua degli affetti e altri studi*, Cesena, Società Editrice Il Ponte Vecchio

<sup>28</sup> Ivi, 1871.

<sup>29</sup> Ivi, 513.